



Percorsi della memoria

Storia e storie nella letteratura testimoniale

Introduzione e cura di Rosa Maria Grillo

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXII – 2021

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Società italiana per lo studio
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari *Aldo Moro*), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari *Aldo Moro*), ANNALISA BONOMO (Università di Enna *Kore*), RINO CAPUTO (Università di Roma *Tor Vergata*), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari *Aldo Moro*), BIANCA MARIA DA RIF † (Università di Padova), ANGELO FÀVARO (Università di Roma *Tor Vergata*), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università Cattolica di Milano), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MARIA MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma *Tor Vergata*), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), DONATO PIROVANO (Università di Torino), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università Ca' Foscari Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli *Federico II*), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), GIORGIO SICA (Università di Salerno), PIERA GIOVANNA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli *Suor Orsola Benincasa*), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma *Tor Vergata*)

Comitato scientifico internazionale / *International Scientific Board*

ZYGMUNT G. BARAŃSKI (University of Cambridge, University of Notre Dame), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D'ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI † (Université Paris-Sorbonne), MARTIN MCLAUGHLIN (University of Oxford), ANTONELLO PERLI (Université Côte d'Azur), MARA SANTI (Ghent University)

Redazione / *Editorial Board*

CHIARA TAVELLA (coordinamento), LORENZO RESIO

Per la rubrica «Discussioni» / *For the column «Discussioni»*

LAURA CANNAVACCIUOLO (coordinamento), SALVATORE ARCIDIACONO, NINO ARRIGO, MARIKA BOFFA, LOREDANA CASTORI, DOMENICO CIPRIANO, VALENTINA COROSANITI, ANTONIO D'AMBROSIO, MARIA DIMAURO, GIOVANNI GENNA, CARLANGELO MAURO, THOMAS PERSICO, GENNARO SGAMBATI, FRANCESCO SIELO

Revisori/*Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

PERCORSI DELLA MEMORIA

Storia e storie nella letteratura testimoniale

Introduzione e cura di Rosa Maria Grillo

XXII – 2021

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXII – 2021

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

© Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia
www.edizionisinestesia.it – infoedizionisinestesia.it
C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)
c/o Prof. Carlo Santoli, Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione
c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, rivistasinestesia@gmail.com
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesia» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesia Rivista di Studi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione
della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile
online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*
Gennaro Volturo

Fotocomposizione e stampa / *Typesetting and printing*
a cura di PDE s.r.l.
presso Mediagraf Spa
Noventa Padovana (PD)

Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2021
Gli e-book di Edizioni Sinestesia sono pubblicati
con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

INDICE

ROSA MARIA GRILLO, *Presentazione*

MICHELE BIANCO, *L'antiebraismo e l'antisemitismo giudeofobico: dai primordi precristiani all'antigiudaismo della Chiesa delle origini* 15

ROSA MARIA GRILLO, «*Tornare. Mangiare. Raccontare*». *I bisogni primari nelle testimonianze dei sopravvissuti* 29

LIDIA TORNATORE, *La ballata 'Helas! Où donc trouveront reconfort' di Christine de Pizan: la voce di una donna per le donne* 45

STEFANO GRAZZINI, *La fine del mondo contadino nel racconto dei protagonisti: forme eterodosse di letteratura testimoniale* 59

ORIANA BELLISSIMO, *Vivere per raccontare: Lidia Beccaria Rolfi e l'esperienza concentrazionaria. Da 'Le donne di Ravensbruck' a 'L'esile filo della memoria'* 77

GIOVANNI GENNA, *Letteratura e Resistenza. Uno sguardo attorno alle scrittrici-partigiane Renata Viganò e Ada Prospero* 93

MILENA MONTANILE, *'Io che ho visto'. L'orrore delle foibe tra testimonianza e racconto* 107

ANTONELLA RUSSO, *Tra testimonianza e propaganda: Giulia D'Arienzo, 'Madrid. Mesi di incubo' (1937)* 121

CHIARA TAVELLA, «Modestissime» memorie di una «grafofla» antifascista	139
ANNALUCIA CUDAZZO, «Quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie». le carceri borboniche nelle 'Memorie' di Sigismondo Castromediano	155
ALDO MARIA MORACE, Un caso (misconosciuto) di letteratura testimoniale: Nicola Palermo	169
DONATELLA LA MONACA, «Perché l'intelletto abbia respiro e la giustizia abbia il suo corso». La testimonianza civile di Giuseppe Antonio Borgese	185
MARIKA BOFFA, La costruzione di una «specie di romanzo»: testimonianza e racconto nell'antologia 'Il ritorno del padre' di Giani Stuparich, curata da Pier Antonio Quarantotti Gambini	199
ANTONIO D'AMBROSIO, «Diario mio e di tutti». 'Pane duro' di Silvio Micheli	215
LORELLA MARTINELLI, La testimonianza di Édouard Corbière nei processi di trasformazione della modernità	227
CAMILLA CATTARULLA, Epidemie a bordo: le migrazioni di massa e il valore testimoniale della letteratura di viaggio italiana in America Latina alla fine del XIX secolo	239
LAURA MARIATERESA DURANTE, La letteratura di testimonianza negli autori con un vissuto migratorio nell'infanzia: Jadelin Mabiala Gangbo e Najat El Hachmi	255
ANNAMARIA SAPIENZA, Testimoni di una umanità ai margini. Il lavoro di Davide Iodice al Centro di Prima Accoglienza di Napoli	269
GENNARO SGAMBATI, Bellodi e il «Mi ci romperò la testa». Difesa dello stato e scontro tra arbitrio e diritto ne 'Il giorno della civetta'	281
MICHELE BEVILACQUA, Les marques de subjectivité dans le discours francophone de temoignage de Roberto Saviano	293

ILARIA MAGNANI, <i>La gradazione della voce testimoniale in Massimo Carlotto, ovvero una generazione sconfitta in Italia e in America Latina</i>	309
GIORGIO FICARA, <i>Le avventure di Casanova</i>	323
ELEONORA RIMOLO, <i>Contro l'arroganza del potere: Antigone testimone del Novecento</i>	333
APPENDICE	
NICOLA BOTTIGLIERI, <i>Letteratura latinoamericana in esilio: Napoli 29-30 settembre 1979-Roma 14-20 aprile 1980</i>	349
<i>Sommari/Abstract</i>	365

Stefano Grazzini

LA FINE DEL MONDO CONTADINO NEL RACCONTO DEI PROTAGONISTI:
FORME ETERODOSE DI LETTERATURA TESTIMONIALE

1. *Un mondo senza voce*

La fine della civiltà contadina e la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a potenza industriale è stato indubbiamente il mutamento sociale più rilevante della storia italiana a partire dal '500. Si è trattato di un cambiamento repentino e drammatico, assai più improvviso rispetto a quanto accaduto in altri paesi occidentali e determinato dalla rivoluzione tecnologica del '900 e dalla impetuosa crescita economica dovuta alla ricostruzione nel secondo dopoguerra di un paese la cui struttura sociale era rigidamente divisa fra popolazione urbana e rurale. Lo spopolamento delle campagne e l'inurbamento delle masse rurali nelle zone industrializzate hanno riplasmato la società italiana e il suo territorio con la violenza degli eventi estremi e quella realtà, su cui si reggeva la struttura portante del paese, ma la cui cultura parallela non era mai riuscita a condizionare le opinioni e le azioni di chi il paese guidava, è stata inghiottita in silenzio, senza un lamento e quasi senza un rimpianto. La fine di una civiltà è sempre un evento sconvolgente, e questo caso non fa eccezione: pur essendo stati la base della struttura economica e sociale per secoli e pur avendo lasciato una traccia enorme nella cultura materiale, nella lingua, nel costume, nelle tradizioni alimentari, i contadini diedero vita a una società senza voce, perché non sapevano né leggere né scrivere e dunque tutto ciò che sappiamo o crediamo di sapere di loro e della loro visione del mondo lo deduciamo o da autori che ne hanno parlato descrivendoli dall'esterno e spesso con stereotipi condizionanti, o da documenti indiretti.

È merito di un saggio recente di Adriano Proserpi aver riportato l'attenzione sul grande tema della vita e della mentalità delle masse rurali italiane, analizzando le loro condizioni di vita nell'Ottocento, quando finalmente, in conseguenza dell'attenzione alla statistica successiva alla rivoluzione france-

se, nell'Italia di inizio secolo soggetta sia culturalmente che politicamente alla Francia si cominciarono a realizzare alcune fondamentali indagini sulle condizioni di vita della popolazione rurale delle diverse parti d'Italia che poi continuarono con le inchieste parlamentari e le raccolte sistematiche di dati sulla popolazione.¹ L'Ottocento rappresenta dunque un'eccezione rispetto ai secoli precedenti, del tutto privi di informazioni provenienti dall'interno di quel mondo che aveva sviluppato un'interpretazione propria di tutti gli aspetti dell'esistenza, tanto da meritarsi la definizione di "civiltà", senza però lasciare tracce scritte a causa del suo analfabetismo. Prospero nota giustamente come «l'accesso personale alla scrittura è stato in realtà, per i contadini, un fatto eccezionale»² e segnala il caso raro della vita di Vincenzo Rabito, contadino siciliano nato in provincia di Ragusa nel 1899 (fu uno dei "Ragazzi del '99") che riuscì in tarda età a lasciare una lunga memoria scritta pubblicata in versione ridotta da Einaudi nel 2007 (*Terra matta*),³ che rappresenta un documento dal valore inestimabile sia per il suo significato testimoniale che per il tipo di scrittura usata. Questo è il folgorante incipit della *pagina n. 1*: «Questa è la bella vita che ho fatto il sotto scritto Rabito Vincenzo, nato in via Corsica a Chiaromonte Qulfe, d'allora provincia di Siraqusa, figlio di fu Salvatore e di

¹ A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, Torino 2019. Dalle tre inchieste svolte all'inizio dell'Ottocento per influenza francese emerge una realtà complessa e diversificata che Prospero non manca di rilevare: «Il lettore che osserva il panorama descritto da queste relazioni [quelle fatte su impulso dell'Académie celtique e relative al questionario del 1811 a cui risposero prevalentemente professori di liceo e parroci di campagna] dopo avere letto le statistiche del Regno di Napoli [la *Statistica murattiana*] e quelle di Melchiorre Gioia ha l'impressione di trovarsi in un luogo *toto caelo* diverso e remotissimo. Aggirandosi tra le case e sulle aie contadine dell'Italia centro-settentrionale vede davanti a sé un mondo di borgate e di campagne agricole dolcemente adagiato sulle proprie tradizioni, cullato dai ritmi di un'esistenza pacifica, non troppo assillato da problemi sanitari o dall'incombere del bisogno. È possibile che buona parte di questi colori rosei della vita siano addebitabili al clero delle parrocchie, una casta sacerdotale che godeva allora di una condizione di privilegio. Tuttavia, anche se non si può ignorare la distorsione della realtà derivante dalla cultura e dall'atteggiamento degli informatori, resta il fatto che i resoconti ci pongono davanti a una parte d'Italia dove la condizione dei contadini appare assai diversa da quella delle montagne e dei latifondi meridionali», *ivi*, p. 53.

² *Ivi*, p. XVI.

³ V. RABITO, *Terra matta*, a cura di E. Santangelo e L. Ricci, Einaudi, Torino 2007: si tratta di una scelta delle 1027 pagine del dattiloscritto originale che rappresentano un documento formidabile di scrittura popolare in cui, come si legge nella *Nota editoriale*, «Rabito si arrampica sulla scrittura di sé per quasi tutto il Novecento, litigando con la storia d'Italia e con la macchina da scrivere, ma disegnando un affresco della sua Sicilia così denso da poter essere paragonato a un *Gattopardo popolare*», *ivi*, p. V.

Qurriere Salvatrice, chilassa 31 marzo 1899, e per sventura domiciliato nella via Tommaso Chiavola. La sua vita fu molto malettrata e molto travagliata e molto disprezata. Il padre morì a 40 anni e mia madre restò vedova a 38 anni, e restò vedova con 7 figlie, 4 maschele e 3 femmine, e senza pensare più alla bella vita che avesse fatto una donna con il marito, solo pensava che aveva le 7 figlie da campare e per dare ammanciare». La ragione per cui Rabito per sette anni, fra il 1968 e il 1975, digitò, battendo con un solo dito sulla sua Olivetti Lettera 22 e separando con il punto e virgola una parola dall'altra, la storia della sua vita fu il bisogno insopprimibile di dire la sua su quello che era successo, far sentire la sua voce. Questo bisogno di ricordare e di raccontare, che è il vero senso di tutto ciò che si può definire "testimoniale", può realizzarsi quando si ha accesso diretto alla scrittura o qualcuno fissa per iscritto le testimonianze orali.

2. *Il racconto di un mondo morente: Levi, Scotellaro, Revelli*

Solo nell'ultimo scorcio della sua esistenza, con la progressiva diffusione dell'alfabetizzazione, il mondo contadino ha potuto raccontare di sé e del proprio dolore, giacché sono il dolore e la fatica del lavoro "da sole a sole" le sue caratteristiche dominanti, anche se, ovviamente, non le uniche. A partire dal secondo dopoguerra si è sviluppata infatti una produzione letteraria che possiamo in qualche modo definire "testimoniale", che ha affrontato il tema del mondo rurale raccogliendo i racconti in presa diretta di coloro che da quel mondo venivano e ne hanno vissuto il tracollo.

L'inizio di tutto si ebbe con il *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, un'opera di grande valore letterario che, essendo il punto di vista esterno, dovrebbe rientrare propriamente, più che nella categoria delle testimonianze di cui ci vogliamo occupare, nel ricco filone della letteratura che di quel mondo ha parlato. Scritto a Firenze tra il dicembre del 1943 e il luglio del 1944 e destinato a un successo immediato e duraturo, il libro è il resoconto su una realtà, conosciuta nei dieci mesi del confino, che già pareva a un passo dalla fine; non perché s'intuissero ancora i cambiamenti che stavano per arrivare, ma per la sua insostenibilità: un mondo drammatico, ai più ignoto e che allo sguardo del confinato torinese appariva sospeso e senza tempo. Eppure negli anni Trenta la società contadina era prevalente in tutta Italia, la popolazione rurale costituiva la maggioranza degli abitanti della nazione e, in sé, non poteva essere certo una novità nemmeno per un rampollo della borghesia benestante di quel Nord che, come il Sud, aveva conosciuto in certe

sue regioni imponenti fenomeni di emigrazione sia verso la Francia che verso le Americhe. E tuttavia fra la realtà rurale del resto del paese e il mondo della Lucania esiste un diaframma dichiarato già nel titolo, con un confine di due mondi icasticamente indicato in Eboli, dove nel sentimento popolare iniziava un nuovo sud che scendeva giù fino in Calabria e i contadini non erano nemmeno “cristiani”, cioè persone. Questo conferisce alla Lucania caratteri di esoticità e di estraneità sicuramente autentici, anche se trasfigurati da una particolare condizione emotiva e da una grande ispirazione.

Il lascito di Levi fu importante e le categorie interpretative da lui usate nella descrizione di quel mondo segneranno fortemente gli studi antropologici, in particolare di Ernesto de Martino, sulla realtà rurale meridionale. Si creerà una sorta di mito di un'ancestrale Europa contadina che il progresso aveva lentamente cancellato e che sopravviveva in qualche landa remota delle impervie terre del Sud. L'unicità del mondo rurale meridionale è certo uno dei grandi misteri e anche una delle più potenti istanze culturali che il secondo Novecento abbia affrontato e l'opera purtroppo incompiuta di Rocco Scotellaro, in particolare la sua inchiesta sui *Contadini del Sud*, ma anche il suo abbozzo di romanzo, *L'uva puttanella* e le poesie, rappresentano il frutto del seme gettato da Levi,⁴ anche se dalle inchieste di Scotellaro quella realtà ci appare sotto una luce diversa e più concreta perché lo sguardo di chi descrive è interno a quel mondo, i contadini prendono forma nel racconto delle loro vicende ed emerge la loro personalità e la complessità individuale che contrasta con le maschere dagli occhi vuoti del racconto leviano.

Eppure a leggere le testimonianze sulla provincia di Cuneo raccolte con pazienza da Nuto Revelli, infaticabile indagatore della memoria popolare che, prima di dedicarsi alla società contadina, aveva iniziato raccogliendo i ricordi dei reduci, il mondo della montagna (soprattutto), della collina e della pianura piemontese fino al secondo dopoguerra aveva molte caratteristiche comuni, non solo nelle condizioni di vita, con la realtà del Meridione.⁵ Tra le due inchieste c'è un elemento comune sia nella realtà descritta anche se sfasata cronologicamente (i racconti dei testimoni intervistati da Revelli si riferiscono per lo più ai decenni a cavallo fra i due secoli), sia nel metodo di raccolta delle testimonianze in cui la figura di Manlio Rossi Doria, che Revelli

⁴ L'opera di Scotellaro si può ora leggere criticamente edita, prefata e arricchita di saggi di approfondimento nel bel volume R. SCOTELLARO, *Tutte le opere*, a cura di F. Vitelli, G. Dell'Aquila, S. Martelli, Mondadori, Milano 2019.

⁵ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di cultura contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Einaudi, Torino 1977 (più volte ristampato).

ringrazia nella prefazione del 1976,⁶ deve aver giocato un ruolo significativo. Le testimonianze di Revelli non sono la semplice cronaca del diluvio che ha sommerso una civiltà, giacché l'intento dell'intervistatore è di mostrarne il costo in termini culturali e umani, nonché la dispersione di una ricchezza che tuttavia nel racconto si fa fatica a intravedere o apprezzare, perché troppo alto era il tributo da pagare per mantenerla. Revelli descrive un mondo in disfaccimento, travolto dall'improvvisa evoluzione del sistema produttivo, una civiltà morente in cui i pochi che non si sono arresi, per lo più vecchi, sembrano vivere come animali malati di uno zoo in disarmo che chiuderà i battenti con la fine della loro esistenza. Niente di tutto questo era invece in Scotellaro, che forse intuisce ciò che sta per accadere, ma non lo può indovinare, né tantomeno in Levi, che si sforzava di immaginare soluzioni per migliorare le condizioni di vita di quel mondo che gli appariva vittima più che dei grandi latifondisti, per lo più distanti e distratti dagli ozi della vita urbana, della piccola borghesia paesana (i cosiddetti "galantuomini") predatrice e gelosa dei propri privilegi feudali: del resto la vita dei contadini proprietari pare non meno misera di quella dei braccianti senza terra.

3. *La fine del mondo contadino nella memorialistica semi-popolare*

Nella seconda metà del Novecento, dunque, anche i contadini hanno cominciato a scrivere. Una massa imponente di materiale privato con diari e racconti di gente comune è stata raccolta nell' "Archivio diaristico nazionale" di Pieve Santo Stefano, un'istituzione molto importante nata per iniziativa di Saverio Tutino. Si tratta di scritture popolari, come la vita di Vincenzo Rabito a cui abbiamo fatto prima cenno, che offrono un'enorme quantità di materiale grezzo.

L'evoluzione di questo genere diffuso di scrittura popolare è stata la pubblicazione, in genere a spese proprie o a cura di piccole associazioni o istituzioni municipali, di memorialistica privata. Credo che una buona definizione per questo filone possa essere quello di "memorialistica semi-popolare", poiché opera di persone comuni, con un livello di istruzione basso, ma in grado di produrre, grazie alle proprie capacità o a una revisione redazionale, un testo standard dal punto di vista della lingua. Sarà per lo più memorialistica un

⁶ Ivi, p. VIII: «Devo un ringraziamento all'amico Manlio Rossi Doria che mi ha spinto a scavare, a portare avanti questa non facile ricerca».

po' ingenua, spesso banalmente passatista e intrisa di moralismo *naif*, ma, a saperla leggere, può destare qualche interesse e riservare qualche sorpresa perché la si può considerare un genere di letteratura testimoniale o comunque mossa dal medesimo intento. Credo che, per diffusione, il tema dei ricordi della vita rurale e dell'abbandono delle campagne sia paragonabile agli altri due filoni classici di letteratura testimoniale, ossia l'emigrazione e la guerra. Molte sono state le persone che, in età ormai avanzata, hanno cominciato ad avvertire l'esigenza di raccontare del loro passato contadino e, per ragioni cronologiche, questo coincide con una fase cruciale non solo della loro vita, ma anche della storia della nazione. Credo che se ne potrebbero raccogliere molti esempi, cercando nelle biblioteche di paese, nei musei locali di civiltà contadina e anche in quell'enorme e caotico collettore che è la rete. Non è il mio compito né, purtroppo, il mio mestiere. Vorrei però, per la mia semplice esperienza di lettore interessato al tema, soffermarmi su un volumetto di cento pagine esatte stampato dalla Tipografia Thomas di Prato nel 2010 su carta lucida e con il corredo di 33 foto di famiglia, che mi capitò di leggere appena uscito e che mi colpì per la sua singolarità e per la personalità dell'autrice.

L'opera, priva di indice, è organizzata in 19 capitoli non numerati di varia estensione, che narrano la vita della protagonista dalla nascita nel 1941 fino al 1958, quando la famiglia abbandona l'ultimo podere e si trasferisce a Prato. Se non ci fosse la rete⁷ sarebbe una pubblicazione quasi clandestina perché sicuramente non ne sono state depositate le copie d'obbligo, non si trova nelle biblioteche nazionali e non è stata commercializzata. S'intitola *Gente del Mugello. Memorie di un'infanzia contadina* e l'autrice è Wilma Tognarelli, nata in località Pulianella, sopra Barberino del Mugello, il 26 novembre del 1941: in quella zona, sopra Puliana, passa ora il traffico ininterrotto della "Variante di valico" nel tratto autostradale appenninico tra Firenze e Bologna. La mezzadria, com'è noto, era il sistema di organizzazione rurale più diffuso nell'Italia centrale e in particolare in Toscana fino agli anni '50 e i Tognarelli erano mezzadri stabili, che lavoravano uno dei poderi appartenenti ai Di Pietro, famiglia livornese (p. 16) proprietaria della "Fattoria di Sopra di Cirignano" e dei poderi che ne dipendevano. I Tognarelli erano mezzadri alla Pulianella da varie generazioni, tanto che il podere veniva indicato come "Il Tognarelli" «perché nella nostra famiglia c'erano sempre stati tanti figli maschi e le braccia per lavorare il podere non mancavano». La casa è una grande colonica con

⁷ Il testo è reperibile all'indirizzo <https://pdfslide.net/reader/f/gente-del-mugello-di-wilma-tognarelli> (url consultato il 1 ottobre 2021).

molte camere da letto su due lati per ospitare più famiglie unite dal vincolo della parentela. Questa era una condizione usuale e richiesta nei fondi mezzadrili di una certa estensione (p. 41: «si poteva arrivare fino a un raccolto di centoventi sacchi di grano, senza contare granturco, ceci, fagioli, lupini per gli agnelli⁸ e vecce per i piccioni») che necessitavano di parecchie braccia.

Non conosco l'autrice, non so se qualcuno l'abbia aiutata a redigere le sue memorie (forse Fiorenza Caciotti che risulta averne curato l'impaginazione). Il suo grado di istruzione è la quinta elementare,⁹ come quello di mia madre, anche lei nata in un podere del Mugello nel 1937. Questo era generalmente il livello di istruzione delle donne di famiglie contadine di quella generazione in Toscana; le loro madri si erano fermate invece alla prima o alla seconda elementare, i padri alla quinta, talvolta, ma raramente, alla sesta. Rispetto all'Ottocento non era dunque più un mondo totalmente analfabeta, ma non saprei dire se quel livello di istruzione, in famiglie in cui certamente i genitori non potevano seguire i figli e non c'era molto tempo da dedicare allo studio per l'esigenza di aiutare nel lavoro, era in grado di fornire gli strumenti per una riflessione articolata scritta. Il fatto di essere toscana può averla agevolata, ma è possibile che vi sia stata una mano redazionale. Di certo, pur nella semplicità paratattica del racconto condotto in prima persona, l'italiano è impeccabile e non ha nulla della lingua scritta dei semicolti, mentre le forme vernacolari o le espressioni idiomatiche (poche) vengono addirittura segnalate in corsivo;¹⁰ anche la punteggiatura è corretta e le frasi riportate in discorso diretto, salvo poche eccezioni, pur avendo come fine la coloritura espressiva,

⁸ Il fatto che agli agnelli si dessero i lupini cotti nel momento dello svezzamento è sicuramente segno di un relativo benessere, almeno per quanto riguarda l'alimentazione: la fame e la miseria, per fortuna, non facevano parte di questa realtà nemmeno in tempo di guerra.

⁹ Si veda il capitolo *La scuola* alle pp. 63-74; «Non mi fu possibile iscrivermi alle medie, un po' per i soldi, che non c'erano, e un po' per la lontananza di casa mia dalla scuola [...]. Così, dopo qualche discussione in famiglia, l'idea venne messa da parte e la mia avventura scolastica finì», p. 74.

¹⁰ Tra i termini toscani vanno segnalati in particolare *moccolando* (p. 5: bestemmiano; forma eufemistica da *moccolo* nel senso di candela, simbolo di devozione); *bigonaio* (pp. 22-23: artigiano che costruiva botti, barili e bigonce, ossia cestelli di legno a forma svasata verso l'alto usate per la vendemmia); *chiappino* (p. 25: "acchiappacani" e anche nome di un gioco infantile); *bullette* (p. 37: piccoli chiodi a capocchia larga); *barullo* (p. 44: merciaio ambulante); *zana* (p. 44: culla rustica); *treggia* (p. 46: carro rudimentale con due aste al posto delle ruote, tipo slitta); *serqua* (una dozzina, non tredici, come si dice a p. 49; giusto a p. 50); *si imbuina l'aia* (p. 50: si sparge uno strato di letame di bue essiccato sull'aia per creare una superficie liscia adatta alla battitura); *nocchino* (p. 54: percossa secca sulla testa data con la punta delle nocche del pugno chiuso); *veniente* (p. 79: graziosa, avvenente).

sono state riformulate in italiano standard, probabilmente per un'esigenza di *politesse* culturale o di *pruderie* linguistica che avremmo preferito non rilevare. Nonostante la pulizia della forma, che allontana tipologicamente questo tipo di produzione dalle testimonianze in presa diretta raccolte da Scotellaro o Revelli, che seguivano un criterio di rilevazione e avevano a che fare con dialettografi, il testo non ha velleità letterarie in senso formale: non saprei indicare modelli di riferimento né paiono trasparire letture, citazioni o allusioni; alcuni dei personaggi descritti possono ricordare figure che abbiamo incontrato in Tozzi o Pratolini, ma è una suggestione esclusivamente di contesto. Forse solo il titolo, *Gente del Mugello*, sembra alludere a *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro, ma è l'unica, e nemmeno certa civetteria metaletteraria che Wilma, o chi per lei, si è concessa. La donna ricorda di aver imparato in prima elementare «una bella poesia, “S. Martino”, che studiavano i bambini di terza;¹¹ loro stentavano ad impararla, ma a me piaceva tanto che la sapevo benissimo, parola per parola». Il fatto che non ne menzioni l'autore potrebbe far pensare che ne ignori l'identità. Per il resto la pagina è di una limpidezza rara, animata da una lingua toscana vivace e sobria, con un fondo di espressività orale che non arriva però mai a compromettere la struttura sintattica. Wilma non fa un'introduzione e non spiega perché ha scritto il libro, dedicato «A Zaira, mia madre, che con i suoi racconti ha fatto rivivere in me i ricordi dell'infanzia, preziosi, anche se non sempre felici»: espressione edulcorata, quest'ultima, perché il tratto caratterizzante del ricordo è proprio la nota dolente che lo ispira.

Il racconto è ben condotto, per capitoli tematici dove, seguendo un filo cronologico, ai ritratti della protagonista e dei familiari si alternano i caratteri salienti della vita e della civiltà contadina, ma anche momenti importanti della sua vita individuale; ci sono poi due ritratti di donne, Maria e Liliana, che per motivi opposti occupano un posto particolare nei suoi ricordi.¹²

Nel primo capitolo Wilma si presenta e racconta piccoli episodi dei suoi primi due anni di vita che conosce indirettamente dalla memoria della madre. Segue il primo ricordo diretto della notte del 6 agosto del 1944 (“La notte di

¹¹ In campagna le classi erano notoriamente composte da bambini di tutte le classi guidati da una sola maestra.

¹² Questi sono i titoli dei capitoli in cui è organizzata la narrazione: “Wilma” (5-7); “La notte di Larniano” (8-12); “Le mie paure” (12-15); “La famiglia” (16-31); “I nostri vecchi” (31-33); “La zia Maria” (33-36); “Pulianella” (36-41); “Il podere” (41-45); “Il bucato” (45-46); “Il pane” (47); “I rimedi della nonna” (48); “La mietitura” (49-50); “Il gregge” (51-53); “I garzoni” (53-55); “La Liliana” (55-62); “La scuola” (63-74); “La prima comunione” (74-76); “La Mulinaccia” (77-80); “Il lavoro e la casa” (81-100).

Larniano”), quando una pattuglia tedesca fece irruzione nella colonica con i mitra spianati abbattendo a calci le porte e obbligando tutti a scendere nell’aia. Visto che non trovarono né armi, né partigiani pensarono bene di alleggerire la tensione con una colazione ‘all’inglese’ a base di «prosciutto, salame, formaggio, pane e vino. Noi, seduti sull’erba all’inizio della vigna, eravamo costretti a guardare in silenzio, mentre loro si rimpinzavano con la nostra roba come maiali» (p. 10). L’episodio poteva avere un epilogo drammatico perché si era all’inizio di una rappresaglia per la morte di un soldato tedesco ucciso dai partigiani nel bosco dietro la casa; fortunatamente, per motivi ignoti alla narratrice, le conseguenze furono soltanto una breve deportazione in una colonica vicina al comando tedesco e la depredazione della dispensa, ma la mente della bambina ha fotografato e portato con sé per tutta la vita l’orrore delle armi e il terrore per il soprassalto dell’irruzione.

Il capitolo successivo infatti, “Le mie paure”, racconta il trauma della guerra, la conseguente inappetenza e l’inizio della balbuzie che perdura fino al 1947 (vedi anche a p. 64). Un disagio che i medici, consultati con grande parsimonia perché a pagamento, non riescono a curare, né servono a qualcosa i rimedi tradizionali a cui si ricorre ancora con frequenza (p. 14): «Da quella notte dei tedeschi dormivo poco e male, non riuscivo a superare lo spavento; allora la nonna disse che bisognava lavarmi con l’*acqua di paura*, un decotto di erbe che si trovavano nei campi. Era la nonna stessa a farlo, mattina e sera, dopo avermi segnato e aver detto misteriose preghiere. Le mie condizioni, però, nonostante questo espediente, non migliorarono di molto».¹³ La piccola Wilma allora va ad abitare dai nonni materni, i Cerbai che erano stati mezzadri a Panzano (nella zona di Barberino) ed «erano stati dei bravi genitori: i loro sette figli, maschi e femmine, senza differenza, erano andati tutti a scuola [...] erano stati mezzadri a Panzano [...] finché i loro figli non erano cresciuti, poi, negli anni di cui parlo io [1946-47], si erano trasferiti alla Cavallina, lasciando il podere, e tutti si erano trovati da lavorare a Prato, in fabbrica» (pp. 14-15). Arriva il boom del dopoguerra e l’industria tessile pratese, già fiorente nella prima metà del secolo, esplose letteralmente e ha bisogno di una grande quantità di manodopera. La famiglia Cerbai è un esempio di armonia per la piccola che avverte la differenza rispetto a quanto accade nella grande famiglia patriarcale della Pulianella (p. 15): «andavano tutti d’accordo, si volevano bene, e fra loro non c’erano le tensioni che spesso sentivo sorgere fra i parenti di

¹³ *Lacqua di paura* è il decotto di “erba della paura” (*Stachys recta*), una pianta medicamentosa conosciuta con molti nomi (tra cui anche *siderite* e *stregonella*) e ben nota nella farmacopea popolare dove, a seconda delle zone, le vengono attribuite varie proprietà.

mio padre». Una costante dei racconti della vita contadina sono le inimicizie fra parenti e vicini, con famiglie costrette a convivere e condividere tutti gli aspetti dell'esistenza: le ristrettezze economiche accentuano le dinamiche consuete di rivalità e gelosia a cui la famiglia Tognarelli pagherà un prezzo alto. Quando i genitori, Ottavio e Zaira, si sposano, nel 1937, la Cerbai entra in una casa dove vivono già 17 persone e ha il suo bel da fare per mandare a scuola la bambina, mentre questa scelta è osteggiata dai nonni che non ne vedono la necessità, trattandosi di una femmina. Ottavio era il "capoccia", ossia colui che si occupava di coordinare i lavori agricoli, primo di otto fratelli, dei quali quattro erano stati richiamati alle armi con lo scoppio della guerra, con grave compromissione della gestione del podere. Come dice Revelli,¹⁴ «non si può parlare del mondo contadino ignorando le guerre. Le guerre erano la maledizione perenne, le guerre erano peggiori della tempesta» perché portavano via gli uomini, temporaneamente o per sempre.

Alla medicina tradizionale e ai rimedi superstiziosi è dedicato un breve capitolo ("I rimedi della nonna") in cui si descrivono le *fumenta* per il raffreddore, l'orina per disinfettare e cicatrizzare i tagli, la "segnatura" dell'emigrania, i rimedi contro il malocchio, diffusi in tutta l'Italia contadina: «Alle bestie, ma anche ai bambini malaticci, si toglieva il *malocchio*. L'hanno fatto più volte anche a me,¹⁵ con un piatto, dell'acqua e dell'olio, accompagnando il rito con preghiere dette sottovoce»; e quello, più raro, ma anch'esso ben attestato, della catena del paiolo (p. 48): «Se le messi erano quasi mature, quando minacciava un temporale gli uomini si disperavano, bestemmiando e gridando: "Addio raccolto! Tutte le nostre fatiche!" La nonna allora correva nel canto del fuoco a prendere la catena del paiolo e la scaraventava in mezzo all'aia, recitando giaculatorie alla Madonna e a tutti i santi che conosceva». In questa scena potente dove, accanto alle bestemmie degli uomini, si levano al cielo le preghiere della nonna nella riproposizione di un antico rito pagano vediamo plasticamente rappresentata una scena vecchia quanto il mondo, che la penna di uno scrittore come Carlo Levi avrebbe trasformato in un quadro allucinato, ma che anche nella semplicità del racconto di Wilma conserva il senso della paura e del mistero. Non ci sono, invece, né la magia

¹⁴ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, cit. p. C.

¹⁵ Wilma, forse in conseguenza del trauma infantile, ha sempre avuto problemi di inappetenza che ne hanno compromesso per un certo periodo lo sviluppo fisico: «Effettivamente ero indietro con gli sviluppi della crescita, mangiavo sempre troppo poco, perché quando eravamo a tavola sentivo la tensione che covava fra i miei genitori e questo mi toglieva anche il poco appetito che avevo», p. 83.

vera e propria né le streghe che hanno un ruolo fondamentale nel racconto di Levi e nelle inchieste di Revelli (le famose *masche*): non se ne può trarre una conseguenza assoluta perché l'assenza può dipendere dalla personalità di Wilma, ma l'impressione è che le superstizioni fossero ormai sentite come appartenenti al mondo dei vecchi. In effetti, a più riprese, la descrizione dei nonni paterni si sofferma sul tradizionalismo e conservatorismo di una generazione che coltiva la religione dell'usanza e vede nel podere la realizzazione della propria dimensione esistenziale (pp. 21-22): «Quando il babbo o i suoi fratelli parlavano di andarsene dal podere, la nonna Anna gli diceva: "Dove vorresti andare, lasceresti un posto così?"».

La descrizione della famiglia paterna è ricca di dettagli, ma sobria e priva di elementi superflui; ogni oggetto ha un ruolo nell'ordine del racconto: la camera da letto ereditata dal nonno alla morte della madre – una donna di ceto superiore che, essendo ragazza madre, aveva sposato uno zoppo – con il materasso di lana, una rarità e un lusso rispetto a quelli imbottiti di cartoccio di formentone in cui tutti dormivano, che ci ricorda un episodio celebre dell'*Uva* di Scotellaro.

E poi ci sono molte storie di vita: emblematica quella della zia Ida, la più simpatica e la più bella delle sorelle del babbo, che aveva sposato il *bigonaio* (bottaio) di Barberino (al secolo Giuseppe Settimelli) dopo una tempestosa storia d'amore da cui era nata una bambina che non venne subito riconosciuta dal padre. La condizione di ragazza madre era difficile, non c'è bisogno di dirlo (p. 22): «La nonna si era dovuta umiliare col padrone del podere per il fatto che sua figlia era rimasta incinta senza essere maritata, aveva dovuto chiedere perdono per la ragazza, altrimenti i signori avrebbero dato la disdetta alla famiglia, considerandola disonorata». Il *bigonaio*, che si indovina uomo più maturo, non aveva voluto sposare subito la donna perché nutriva dubbi sulla paternità della nascita (che però era nata entro il calcolo di giorni da lui indicato come condizione per il riconoscimento); nel ragionamento dell'uomo c'era il sospetto che, siccome si era concessa a lui, sicuramente si sarebbe potuta concedere anche ad altri. Il *bigonaio* non è ovviamente un contadino, ma un artigiano di paese, probabilmente avvezzo alle avventure con giovani campagnole, che si decise a sposare la madre di sua figlia solo quando i signori Di Pietro, esempio di buoni padroni ispirati da paternalismo cattolico, non trovarono per la ragazza madre un vedovo disposto a sposarla. Solo a quel punto l'uomo ruppe gli indugi e sposò Ida: a suo onore va detto che nei confronti della piccola Wilma fu poi uno zio molto affettuoso.

Il racconto della vita di famiglia è punteggiato di donne morte di parto, di emorragie e morti infantili, sebbene si avverta che le condizioni sanitarie

stavano significativamente migliorando rispetto ai decenni precedenti. Come in ogni cronaca contadina che si rispetti c'è un parto improvviso e non assistito, che però non ha luogo nei campi. È un episodio avvenuto nel 1913, raccontato nel capitolo dedicato a “La zia Maria”, moglie di un fratello del bisnonno paterno di Wilma; la zia abitava in un lato vuoto della grande cascina e si trovava sola con la sua prima figlia perché il marito era assente per lavoro: colta dalle doglie all'improvviso, nessuno sente le sue grida per lungo tempo. Partorisce e ha un'emorragia terribile; con lei c'è solo la figlia piccola che assiste a ogni cosa senza riuscire a gridare e chiedere aiuto (p. 35): «Si vide poi che il piccolo, venendo alla luce, era caduto in terra e aveva battuto la testa. Da allora non era più stato bene, aveva pianto tanto finché, a undici mesi, era morto, senza che si fosse mai sentito parlare di chiamare un dottore». Quel che segue rivela un tratto di mentalità importante che riguarda l'utilitarismo che regola il valore della vita: la morte dei bambini, per di più probabilmente malati, non era cosa da piangere troppo (p. 35): «Anche l'attesa del funerale del bambino fu drammatica. Lei piangeva disperata, mentre vegliava il figlio morto, ma qualcuno la invitò ad andare “a ricorere i fagioli in campo lungo”,¹⁶ invece di stare a perdere tempo [...]. Le disgrazie, per la povera donna, però non erano finite. Dopo pochi anni le morì anche il marito, lasciandola con due bambini piccoli e la suocera già avanti con gli anni. I Tognarelli chiesero al padrone se potevano riprendere in casa Maria e tutta la sua famiglia, ma il signor Di Pietro rispose che poteva tornare solo la suocera, ormai molto vecchia». Anche il paternalismo dei padroni ha momenti di incertezza.

Il racconto è pervaso da viva attenzione al mondo femminile, alle grandi capacità di lavoro e di adattamento delle donne e al loro unico – ma, per Wilma, imperdonabile – limite che consiste nell'accettazione di un ruolo subordinato rispetto all'uomo (pp. 26; 40). Nonostante questo alla fine della guerra le donne giovani compresero la portata innovativa del suffragio universale (p. 31): «C'era un'altra cosa importante in quel momento, il primo voto delle donne, se ne faceva un gran parlare dappertutto. Era il 2 giugno 1946. La mamma diceva: “Io vado a votare, anche se il bambino dovesse nascere per

¹⁶ «A raccogliere i fagioli in campo lungo»; Campolungo, come probabilmente dovrebbe essere scritto, è un microtoponimo molto diffuso; *ricorere* dovrebbe essere forma analogica su *ricorre*, infinito di *ricogliere* (arcaico per ‘raccogliere’), con lo scempiamento della doppia *r* che caratterizzava la parlata rustica (*tera, tereno, marone*) ed era oggetto di ironia da parte dei “raffinati” abitanti dei paesi oltre che, naturalmente, dei fiorentini. Il modello organizzativo del lavoro nelle campagne toscane prevedeva che i contadini abitassero sul podere e questo ha comportato lo sviluppo di una articolazione diastratica del linguaggio caratterizzato dall'opposizione rustico/paesano.

strada!». La zia Norina era d'accordo con lei, la nonna, invece, non credeva nei cambiamenti e non votò».

Gli aspetti devozionali sono accennati in vari passi; nella grande cucina, descritta con accuratezza (p. 37), sul «muro di fronte alla porta, in alto, c'erano l'orologio, due immagini della Madonna con l'altarino e una di S. Antonio, santo particolarmente venerato dai contadini, perché considerato protettore degli animali e capace di tenerli lontani dalle malattie». La devozione per sant'Antonio Abate univa l'Italia contadina e il nome Tonio era molto diffuso nelle campagne toscane. Il nonno di Wilma era molto devoto (gli amici lo chiamavano "Madonnina santa", evidentemente per il ricorso frequente a questa esclamazione) e ogni sera recitava il rosario a cui tutti dovevano partecipare. Solo dopo i vicini venivano a veglia (e non si sa se avevano detto il rosario per conto loro o se aspettavano che fosse finito per arrivare).¹⁷

All'alimentazione si dedicano alcuni passaggi che ci fanno capire il livello di vita degli abitanti di questo podere: un regime modesto, ma completo, da cui era ben lontana la miseria. Dopo aver parlato degli alberi da frutto, che facevano da corona al podere, Wilma aggiunge (pp. 42-43): «Ecco, io sono nata qui e sono cresciuta con questi frutti [nespole e sorbe], che mi piacevano molto, ma non si mangiavano alla fine, come frutta, bensì durante il pasto, come companatico. La carne, invece, generalmente di coniglio o di altri animali da cortile, potevamo permetterci di mangiarla sì e no una volta al mese. Altrimenti uova, formaggio, verdure e, come ho detto, i frutti di stagione». E poi i funghi che (p. 43) «spuntavano dalla soffice borrhaccina, simile a quella che noi bambini raccoglievamo per metterla nel presepe; al posto dei personaggi, dei pastori, della Sacra famiglia, c'erano i funghi porcini, belli e profumati». L'immagine del presepe di funghi è di quelle che fanno sentire l'animo innocente del bambino che trasfigura con l'immaginazione i dati di realtà. Le feste vengono onorate a tavola (p. 44): «Un anno, vicino alla

¹⁷ Prima di diventare, nel dopoguerra, una zona rossa, il Mugello era considerato la Vandea della provincia di Firenze per la tradizionale devozione dei suoi contadini; cionondimeno soprattutto gli uomini bestemmiavano "da sole a sole" (e anche a veglia...): anche quest'uso si può considerare un tratto (non esclusivo) di quel mondo in cui iniziare a bestemmiare era considerato una sorta di rito di passaggio. Ricordo che il mio nonno paterno, esempio di *pius agricola* dedito in vecchiaia alla lettura delle vite dei santi, raccontandomi di quando appena adolescente doveva portare insieme al fratello gli animali al torrente, con i rischi che questo comportava, mi confidò sospirando: "avevo imparato anche a bestemmiare...". Come dicevo l'uso era tipicamente maschile, ma nel libro Wilma racconta che al rientro al Tognarelli, dopo essere sfollati la notte di Larniano, di fronte alla devastazione della casa e al mal di pancia del figlio la zia Norina impreca e bestemmia, mentre il nonno invoca per lei il perdono di Dio (pp. 11-12).

Pasqua, la stagione degli agnelli, il fattore venne per contare i piccoli nati e io lo accompagnai nella stalla. Lui contò e disse: “Sono ventuno”. Io obiettai: “Hai sbagliato, sono ventidue, conta di nuovo.” Lui rise e poi se ne andò. Io ci avrei scommesso, ero sicura che erano ventidue. [...] Il giorno dopo in tavola, per desinare, c’era la *coratella*». Un agnello fu scannato per santificare la festa: non si sa chi mangiò la spalla o la coscia, probabilmente il fattore, che ai mezzadri lasciò le interiora. Il racconto serve però a Wilma per descrivere l’orrore di fronte all’uccisione degli animali, a cui in campagna ci si dovrebbe abituare fin da bambini (p. 44): «La zia Norina, di fronte al mio stupore [per l’agnello ucciso], mi disse: “Su, su non fare storie, si deve pur mangiare”. E, senza pensarci, aggiunse che la mamma lo aveva preso per le zampe di dietro e lei l’aveva sgozzato, spellato e poi sbuzzato. Sentito questo, inorridita, io mi sono messa a piangere e non ho più voluto mangiare». La domenica, sebbene fosse comunque un giorno di lavoro soprattutto per la cura degli animali, si mangiava meglio (p. 45): «la mamma e la zia Norina facevano le sfoglie, belle rotonde e gialle per le uova. Poi le ripiegavano in un certo modo e le tagliavano a striscioline, le tagliatelle. [...] Quando c’erano ospiti le donne preparavano i tortelli di patate, una specialità della nostra zona, conditi col sugo di coniglio».

La vita contadina è scandita da momenti fissi, ritualizzati: il bucato con la cenere e il risciacquo nel fiume (pp. 45-46), una volta al mese per due giorni; alla fine «la mamma stendeva tutta la biancheria ad asciugare, sui prati e sulle siepi. Il profumo dei panni puliti era inconfondibile e se ci penso mi sembra di risentirlo, anche se è un odore che non esiste più»; la giornata del pane, una volta a settimana: 50 chili di farina interamente a carico delle donne. I bambini preparavano la schiacciata con lo zucchero e d’autunno anche con l’uva. Se c’erano le mele, si cuocevano nel forno anche quelle (p. 47): «questi profumi, il lievito, il pane, l’uva, le mele, invadevano tutta la casa e si sentivano da lontano». La mietitura, terribile per la fatica e festosa al tempo stesso, viene descritta accuratamente (pp. 49-50): «Negli anni subito dopo la guerra il grano e tutti i cereali venivano *segati* a mano, con la falce. Ricordo le grandi fatiche dei miei genitori e di tutta la famiglia, le schiene doloranti, le mani coperte di vesciche. Uscivano di casa alle quattro del mattino per tornare la sera alle nove, sfiniti dal lavoro sotto il sole cocente. [...] Dopo una settimana o due arrivava la macchina trebbiatrice, che divideva i chicchi del grano dalla paglia. E il fattore, vicino ai sacchi pieni, che teneva il conto: “Uno a me, uno a te...”. Noi bambini avanti e indietro tutto il giorno per portare l’acqua fresca dalla sorgente. Il nonno stava molto più comodo, si limitava ad andare in cantina per il vino. Finito tutto il lavoro, si festeggiava con un grande pranzo, col papero in umido come piatto forte».

Wilma ha la capacità rara di farci sentire gli odori attraverso la pagina: il forno, il bucato, ma anche l'ovile (p. 51): «odore di latte, di lana, di letame, tutto quel miscuglio mi diventava insopportabile. Anche dopo tanti anni, l'odore della stalla delle pecore lo riconoscerei fra mille».

Non è tuttavia un catalogo di “opere e giorni” della civiltà contadina: ci sono infatti soprattutto le persone che non sono maschere vuote, ma fisionomie ben tracciate. Una figura interessante è quella dei garzoni, ragazzi provenienti dalle famiglie più povere (pigionali senza podere) che, in cambio di vitto e alloggio, vestiario e qualche soldo ai genitori, lavoravano presso famiglie contadine che avevano un podere. Dal racconto si capisce che c'era attenzione a come venivano trattati, segno di controllo sociale nei confronti di un nervo scoperto di quella società che non aveva certo riguardo per il lavoro minorile (pp. 54-5).¹⁸ Ed è proprio la storia di una garzona, “la Liliana”, ad occupare la parte centrale del racconto e a fare da spartiacque tra la Pulianella e ciò che seguirà: il più giovane degli zii paterni di Wilma, Tonio, tornato dal militare sposa la Liliana, garzona fin da bambina al Tognarelli. La ragazza ha solo sedici anni, ma il cambio di condizione le libera probabilmente uno spirito di rivalsa nei confronti dei nuovi parenti e vecchi padroni e inizia una guerra che durerà per tutta la sua non lunga vita, per acquisire il primato nella famiglia e scalzare i fratelli del marito e le loro famiglie. Liliana è un personaggio negativo e romanzesco, subdola manipolatrice di Tonio e capace di notevoli strategie per raggiungere i suoi obiettivi; probabilmente cova il complesso dell'offesa insanabile e alimenta l'odio per chissà quale torto subito; il fatto di non poter avere figli accentua la sua invidia che la spinge addirittura a tentare di appropriarsi di quelli piccoli delle cognate. Succede con la sorella minore di Wilma e anche con un suo cugino. Alla fine, nel 1951, la famiglia di Wilma lascia il podere per trasferirsi alla Mulinaccia; si chiude l'epoca dei Tognarelli alla Pulianella perché anche Tonio e Liliana devono lasciare la vecchia casa e trasferirsi a Prato; e qui inizia il dramma, appena accennato, delle vite a metà, da sradicati, che ci riporta alle storie di emigrazione (p. 61): «Nello stesso anno anche Tonio e la moglie, rimasti soli con i nonni nella vecchia casa del *Tognarelli*, dovettero smettere di fare i mezzadri ed andarono ad abitare a Prato, in via del Romito. Presero in affitto una casa con della terra, ma il padrone gliene toglieva un pezzo alla volta, per venderla a costruttori di palazzi. Lo zio lavorava in fabbrica e quando tornava andava

¹⁸ Le vessazioni se non addirittura le violenze nei confronti dei garzoni sono ben note e testimoniate: pensiamo ad esempio al racconto di Giuseppe Fino raccolto da N. REVELLI, *Il mondo dei vinti* cit., pp. 48-51.

nel campo vicino a casa, la zia faceva le pulizie presso una famiglia di signori alla Pietà¹⁹. I nonni, abituati a vivere in campagna, non si trovavano bene. Un giorno Pietro andò nella scarpata dell'autostrada, che passava vicino a casa sua, per fare l'erba per le bestie, e una macchina lo travolse e lo uccise, anche perché il poveretto non era abituato a stare attento al passaggio delle auto». La vita di Tonio è quella di tanti "contadini smessi" che non abbandonano del tutto la terra e ci ricorda gli operai-contadini della Michelin di cui parla Revelli. La fine del nonno Pietro, che, ironia della sorte, non si era mai voluto occupare del podere quando stava alla Pulianella (p. 18), sembra invece creata dalla fantasia di Calvino.

L'istruzione è un tema molto caro a Wilma, che non ha potuto proseguire gli studi dopo le elementari come avrebbe voluto e come le consigliavano gli insegnanti. Il capitolo dedicato alla scuola di campagna è una testimonianza molto importante, anche se certo non nuova, con bambini di tutte le classi, locali improvvisati a causa dei bombardamenti (spesso stanze di coloniche messe a disposizione da qualche contadino), il lungo percorso a piedi per arrivarvi, i lavori a casa che impediscono di fare i compiti e la difficoltà nel comprendere la necessità dell'istruzione da parte dei vecchi, soprattutto nel caso di bambine (p. 69: «A casa la mamma non mi guardava mai la cartella, non ne aveva il tempo; il nonno diceva, scuotendo la testa: "Perde tutto il tempo per la *scola*"»), la mancanza dei soldi per i libri... Vale la pena ricordare, qui soltanto per inciso, che non troppo lontano da lì, proprio in quegli anni iniziava a Barbiana l'esperimento pedagogico di don Milani rivolto proprio ai ragazzi di famiglie contadine come quella di Wilma.

Vi sono indicazioni precise anche su antichi usi e diritto consuetudinario (p. 77): «Il *fondo* era un'antica usanza contadina molto diffusa nel Mugello, per quanto in via di superamento, perché decisamente ingiusta. Quando in una famiglia ci si doveva dividere, il cinquanta per cento dei beni andava ai vecchi, i genitori, il resto veniva diviso in parti uguali fra i figli maschi. Alle figlie femmine non toccava niente». Segue il racconto della iniqua ripartizione dei beni e dei soldi, quando nel 1951 la famiglia di Wilma, a causa del clima vessatorio che si era instaurato nella casa per le trame di Liliana, lascia il podere per trasferirsi alla Mulinaccia; il denaro veniva conservato dal fattore e i risparmi delle famiglie ammontavano a ottocentomila lire, che furono ripartiti secondo l'uso (pp. 77-78): «In questo modo a Tonio, che rimase in casa con i vecchi (erano in tutto quattro persone, i nonni, Tonio e Liliana),

¹⁹ Quartiere residenziale di Prato.

toccò il settantacinque per cento dei beni della famiglia, mentre a mio padre e ai suoi (anche noi eravamo in quattro), rimase solo un venticinque per cento. Questo ci mise in gravi difficoltà, perché vennero a mancarci molti utensili per la casa e strumenti indispensabili per il lavoro, oltre a una bella somma di denaro. [...] Al babbo mancavano diversi attrezzi da lavoro, tra cui il giogo, che l'amato fratellino non gli aveva voluto dare nemmeno pagandolo, aveva preferito venderlo ad un altro contadino».

I capitoli finali descrivono il cambiamento: Wilma tramite un'amica che ha cominciato a lavorare in fabbrica viene assunta, in nero perché non ha ancora 14 anni, al Lanificio Banci, uno dei più importanti di Prato. Viene messa a una macchina chiamata "roccatrice" e all'inizio fa una fatica terribile; dopo mezz'ora di cammino per raggiungere la fermata dell'autobus, le due ore di corriera per raggiungere Prato la fanno spesso vomitare, ma piano piano si abitua (p. 87): «Alla fine della quindicina ci fu la busta paga, dodicimila lire. Non avevo mai visto tanti soldi tutti assieme!». Lo sviluppo ha il suo prezzo (p. 88): «Via del Castagno era una strada poco illuminata, piena di buche che quando pioveva si trasformavano in pozzanghere; da una parte scorreva la gora,²⁰ con l'acqua che cambiava colore ogni giorno, a seconda degli scarichi delle tintorie. Nell'aria c'era un odore sgradevole di acido e di fumo caldo. Io non ero abituata a quegli odori e all'acqua così sporca, e mi venivano in mente i prati e l'aria di casa mia».²¹ Wilma continua a lavorare, talvolta anche la domenica, finché non viene comunicato alle ragazze in nero che "la furia" (cioè la fretta) era passata. Vengono liquidate con la promessa di una nuova chiamata in caso di necessità. Con i soldi ricavati Wilma compra i vestiti e organizza una festa per la prima comunione della sorella. In un'economia di sussistenza in cui il denaro è raro, basta la paghetta a nero di una tredicenne a dare la sensazione di benessere ed è questo che ha inghiottito per sempre il mondo contadino. Al compimento dei quattordici anni la ragazzina può finalmente avere la carta d'identità e fare l'abbonamento dell'autobus senza dover pagare ogni corsa; il 27 luglio 1956 viene assunta regolarmente alle

²⁰ Nella città di Prato il corso del Bisenzio è stato irreggimentato fin dal Medioevo in un fitto reticolo di canali che hanno favorito lo sviluppo imprenditoriale della città e i molteplici adattamenti ai sistemi di produzione.

²¹ In buona parte del racconto la coprotagonista è la natura che esplose da ogni parte: «Eravamo già a primavera inoltrata. Vicino alla mia casa c'era un campo di grano che, come si faceva buio, si riempiva di lucciole; io le osservavo tutte le sere dalla finestra della mia camera, riflettendo e sognando ad occhi aperti. Non mi piaceva la vita dei miei genitori, mai e poi mai avrei voluto vivere come loro. Ma come fare a cambiare? Quando gliene parlavo, l'insegnante mi diceva: "Se prosegui gli studi, ti si presenterà sicuramente l'occasione"», p. 72.

Manifatture Lane Fratelli Franchi dove lavora per trentacinque anni, fino alla pensione. È una fabbrica grande, con 500 dipendenti, per lo più donne. A sedici anni decide di comprare una piccola casa per sé e i genitori. Il babbo la prende per matta, ma il nonno materno e altri parenti l'aiutano. Quando Wilma comunica al padre la decisione definitiva (p. 99) «il babbo diventò una furia, vedendo che riprendevo un discorso che lui aveva già considerato chiuso [...]. Io, però, ero decisa e minacciai mio padre, dicendogli che se non faceva come proponevo io non sarei andata più a lavorare; gli ricordai, anche, che guadagnavo più io in un mese che lui in un anno. Lui prese a gridare, ripetendo che tutte le sue disgrazie derivavano da noi figlie femmine, per cui non gli toccavano più delle buone terre a mezzadria. Da qualche tempo lo avevano spostato ancora di podere [...] e dopo pochi mesi di nuovo, stavolta nella fattoria di Monte Buiano, a lavorare direttamente per l'azienda come bracciante. Questo non gli sarebbe dispiaciuto, se lo avessero pagato puntualmente, ma oramai erano quattro mesi che non vedeva una lira». Qui sta la spiegazione di quello che è accaduto; la mezzadria, che poteva anche essere stata nei tempi passati una forma contrattuale evoluta, si rivelava ormai del tutto inadeguata a rispondere alle esigenze delle persone.

Il libro si conclude bruscamente, con il trasferimento della famiglia a Prato e con la prospettiva di pagare il debito con cui è stata acquistata la casa. Una chiusa senza finale e senza morale, come è giusto che sia: termina la pagina (100) e termina il racconto.

Con la fine del mondo contadino e il passaggio di una enorme massa di persone dal campo alla fabbrica si è conclusa molto frettolosamente una storia millenaria. I traumi di quel passaggio non si sono ancora assorbiti e molto di ciò che sta accadendo affonda le proprie radici nell'inconscio povero della nostra società che non ha saputo fare i conti con un passato che ha voluto cancellare e di cui per lungo tempo si è vergognata. Ormai sono in vita soltanto coloro che nacquero alla fine di quella civiltà, ma che hanno potuto viverla e anche, in qualche modo, raccontarla. Ascoltare la loro voce è allora particolarmente importante perché sono gli ultimi testimoni diretti di qualcosa che non tornerà più. Che non torni non è male, tutt'altro; che non se ne sappia quasi più nulla è invece una grande carenza culturale, ma anche morale, perché il sudore e il sangue dei contadini hanno irrigato i solchi d'Italia sfamando tutti (e arricchendo alcuni). Forse questa consapevolezza ci potrà anche portare a osservare con occhio diverso le pianure schiavili dei nostri giorni, dove non lavorano più i nostri avi, ma esseri umani che, curvi sotto il sole, maturano rassegnazione e risentimento verso di noi che fingiamo di non vederli e di non sapere.

ROSA MARIA GRILLO, *Presentazione* • MICHELE BIANCO, *L'antiebraismo e l'antisemitismo giudeofobico: dai primordi precristiani all'antigiudaismo della Chiesa delle origini* • ROSA MARIA GRILLO, «Tornare. Mangiare. Raccontare». *I bisogni primari nelle testimonianze dei sopravvissuti* • LIDIA TORNATORE, *La ballata 'Helas! Où donc trouveront reconfort' di Christine de Pizan: la voce di una donna per le donne* • STEFANO GRAZZINI, *La fine del mondo contadino nel racconto dei protagonisti: forme eterodosse di letteratura testimoniale* • ORIANA BELLISSIMO, *Vivere per raccontare: Lidia Beccaria Rolfi e l'esperienza concentrazionaria. Da 'Le donne di Ravensbruck' a 'Lesile filo della memoria'* • GIOVANNI GENNA, *Letteratura e Resistenza. Uno sguardo attorno alle scrittrici-partigiane Renata Vigand e Ada Prospero* • MILENA MONTANILE, *'Io che ho visto'. L'orrore delle foibe tra testimonianza e racconto* • ANTONELLA RUSSO, *Tra testimonianza e propaganda: Giulia D'Arienzo, 'Madrid. Mesi di incubo' (1937)* • CHIARA TAVELLA, «Modestissime» *memorie di una «grafofila» antifascista* • ANNALUCIA CUDAZZO, «Quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie». *le carceri borboniche nelle 'Memorie' di Sigismondo Castromediano* • ALDO MARIA MORACE, *Un caso (misconosciuto) di letteratura testimoniale: Nicola Palermo* • DONATELLA LA MONACA, «Perché l'intelletto abbia respiro e la giustizia abbia il suo corso». *La testimonianza civile di Giuseppe Antonio Borgese* • MARIKA BOFFA, *La costruzione di una «specie di romanzo»: testimonianza e racconto nell'antologia 'Il ritorno del padre' di Giani Stuparich, curata da Pier Antonio Quarantotti Gambini* • ANTONIO D'AMBROSIO, «Diario mio e di tutti». *'Pane duro' di Silvio Micheli* • LORELLA MARTINELLI, *La testimonianza di Édouard Corbière nei processi di trasformazione della modernità* • CAMILLA CATTARULLA, *Epidemie a bordo: le migrazioni di massa e il valore testimoniale della letteratura di viaggio italiana in America Latina alla fine del XIX secolo* • LAURA MARIATERESA DURANTE, *La letteratura di testimonianza negli autori con un vissuto migratorio nell'infanzia: Jadelin Mabiala Gangbo e Najat El Hachmi* • ANNAMARIA SAPIENZA, *Testimoni di una umanità ai margini. Il lavoro di Davide Iodice al Centro di Prima Accoglienza di Napoli* • GENNARO SGAMBATI, *Bellodi e il «Mi ci romperò la testa». Difesa dello stato e scontro tra arbitrio e diritto ne 'Il giorno della civetta'* • MICHELE BEVILACQUA, *Les marques de subjectivité dans le discours francophone de témoignage de Roberto Saviano* • ILARIA MAGNANI, *La gradazione della voce testimoniale in Massimo Carlotto, ovvero una generazione sconfitta in Italia e in America Latina* • GIORGIO FICARA, *Le avventure di Casanova* • ELEONORA RIMOLO, *Contro l'arroganza del potere: Antigone testimone del Novecento* • NICOLA BOTTIGLIERI, *Letteratura latinoamericana in esilio: Napoli 29-30 settembre 1979-Roma 14-20 aprile 1980*

Sommari / Abstracts

In copertina: Konstantin Bauer, *Refugees*, 1927, olio su tela, Vychodoslovenska Galeria, Kosice, Slovakia